

VIVA SAN GIORGI ... FORA LU PRÈVITI!

*L'odissea catartica del parroco di Maropati
don Alberto Iacopino*

Giovanni Mobilia

Il 20 ottobre 1946, don Alberto Iacopino, giovane rizziconese di trent'anni, assunse ufficialmente la guida della parrocchia di Maropati. Già da luglio, infatti, ricopriva la funzione di parroco ad interim, in seguito al trasferimento di don Bruno Scoleri, destinato alla parrocchia di S. Maria della Montagna a Galatro. Il Bollario, però, riporta come data ufficiale per l'inizio del suo incarico a Maropati il maggio dell'anno successivo: «A.D. 1947 – XVII Kal Maggio viene nominato Parroco di Maropati Don Alberto Iacopino al posto di Don Bruno Scoleri, trasferito a Galatro nella Parrocchia S. Maria della Montagna»¹.

Don Iacopino – che nei documenti si firmava anche *Iacopini* – rimase a Maropati per ben tredici anni, un periodo che forse sarebbe durato di più, se non fosse stato coinvolto sia nelle turbolente beghe politiche locali che in vicende personali che ne minarono l'operato pastorale.

Era nato a Rizziconi il 16 febbraio 1916 e, subito dopo l'ordinazione sacerdotale, il giovane don Alberto fu inviato dal vescovo di allora, monsignor Paolo Albera, a fare esperienza nelle terre siciliane, precisamente alle Egadi, dove esercitò il suo ministero sacerdotale a Marettimo, la più occidentale delle isole dell'arcipelago. Ma quello che segnò tutta la sua esistenza fu il soggiorno a Maropati che, come egli stesso scriverà nel suo inedito memoriale, fu il più burrascoso della sua vita: «*un tempo di inaudita sofferenza, un tempo di domanda istintiva di aiuto, un tempo di accentuata sensibilità*». Così lo descrive Domenico Cavallari in un suo volumetto pubblicato nel 2015: «*Era un bellissimo uomo, molto colto, un oratore ricercato che incantava le platee ovunque prendesse la parola*»².

Cavallari, il cui legame con Iacopino era rafforzato dal matrimonio della propria sorella Gina con uno dei fratelli del sacerdote, aveva un chiaro obiettivo con la pubblicazione del suo romanzo: restituire dignità e rispetto a un personaggio



la cui figura, sia come essere umano che come sacerdote, era stata screditata. Tale discredito derivò in parte da sue scelte incaute e in parte dalle spietate campagne politiche orchestrate dai militanti comunisti del paese.

Allo stesso modo, questo scritto intende contribuire alla riabilitazione del personaggio, liberandolo dalle voci che ancora oggi circolano tra la gente. Queste dicerie, alimentate da racconti metropolitani intrisi di sentimenti anticlericali e di una morbosa piccante curiosità per gli scandali che coinvolgono il clero, continuano a perpetuare una visione ingiusta e distorta del Sacerdote.

Quando don Alberto giunse in paese, trovò una situazione politica tesa, dominata dall'ascesa di una forte fazione comunista guidata dall'intraprendente avvocato Giovambattista Cordiano, decisa a conquistare il controllo del Comune. Il giovane parroco si sistemò in una modesta abitazione alla periferia del borgo, addossata proprio a quella dell'Avvocato, accompagnato dalle sue tre sorelle, e in breve tempo la loro presenza lasciò un'impronta profonda sulla comunità. Don Alberto conquistò il cuore e la mente

della gente utilizzando la sua raffinata eloquenza, mentre le sue sorelle, con instancabile dedizione, si guadagnarono la stima generale portando aiuto quotidiano alle famiglie più indigenti grazie anche ai soccorsi alimentari provenienti dalla Pontificia Opera di Assistenza (POA)³.

La figura del parroco divenne rapidamente il fulcro della vita non solo spirituale, ma anche politica del paese. In pubblico e in privato, lavorava instancabilmente per rafforzare le fila della Democrazia Cristiana e per contrastare con veemenza il Partito Comunista, i cui membri bollava con l'ironico soprannome di “*muccusedi*” (mocciosi). Lui stesso non esitava a dipingersi come uno *scoglio indomito in mezzo al mare*, saldo nelle sue convinzioni e battaglie, impermeabile alle tempeste e ai venti contrari che tentavano invano di abatterlo.

Le elezioni del 2 giugno 1946 furono un evento cruciale nella storia italiana: oltre a scegliere i membri dell'Assemblea Costituente, gli italiani votarono per decidere tra monarchia e repubblica. Queste elezioni riflettevano la polarizzazione politica del periodo post-bellico, in cui si confrontavano le forze principali: la Democrazia Cristiana (DC) e il Partito Comunista Italiano (PCI), sostenuto dal Partito Socialista (PSI).

In molti comuni italiani, soprattutto nelle aree rurali e contadine, i risultati furono spesso molto combattuti. A Maropati la vittoria della DC per soli 73 voti sottolinea quanto fosse equilibrata la competizione elettorale, evidenziando una società divisa fra tradizioni cattoliche, rappresentata dalla DC, e l'ideologia progressista, socialista e comunista, portata avanti dal PCI.

Nonostante la DC fosse un partito fortemente legato alla Chiesa cattolica e alla sua dottrina, la politica locale non sempre rifletteva un rapporto sereno tra le istituzioni comunali e il clero. In molti comuni, i parroci erano figure influenti non solo religiosamente, ma anche socialmente e politicamente. Tuttavia,



questa influenza poteva entrare in conflitto con l'amministrazione, anche quando governata da esponenti della DC.

È comprensibile, quindi, la dicotomia conflittuale tra il parroco di Maropati e l'amministrazione comunale democristiana, specchio della complessità della politica locale dell'epoca. Nonostante l'apparente unità ideologica, la gestione del potere a livello locale rifletteva la pluralità di interessi e l'autonomia delle figure religiose nel contesto delle comunità. Questo scenario offre uno spaccato della frammentazione politica e sociale che caratterizzò il dopoguerra italiano.

È giustificabile, quindi, la presa di posizione non proprio benevola contro l'amministrazione democristiana che qua e là riaffiora nel memoriale di don Iacopino:

«Sindaco, neolaureato in Lettere, brillante cultore di ateismo dimentica il terrore del "Dies irae" e si crea l'illusione di poter sorbire senza incubo di responsabilità il nettare delle coppe del piacere. Declina l'invito a reggere il baldacchino nel giorno del Corpus Domini. In due sole circostanze varca la soglia del tempio: come invitato nuziale e come pubblico ministero nella deposizione contro il parroco davanti al vescovo.

Da quella notte tramonta la pace. Verrà il giorno della conciliazione ma continuerà l'avversione; unico obiettivo: liquidare il parroco che non si piega.

Il secondo attacco municipale, condotto durante la visita pastorale, non ha fortuna.

Il terzo attacco, studiato con più raffinata perfidia, è porre in condizioni di avvilito il pastore, da indurlo a lasciare il campo ad altro reverendo.

La crociata di avversione prosegue con l'ostinato rifiuto di chiudere la degradante latrina a ridosso dell'abside della

matrice. I vani tentativi di demolizione deludono via via la speranza di rimuovere il prete e gettano lo scompiglio nel sinedrio che si frantuma per la vergogna della sconfitta»⁴.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 la DC di Maropati aveva battuto il PC per 73 voti, ma i rapporti tra l'amministrazione democristiana e il parroco non erano per niente sereni.

Il "biancofiore" della Democrazia Cristiana sbaragliò le forze dei "rossi" con una vittoria netta e inconfutabile e il giovane e stimato professore Domenico Dimoro venne insediato nel palazzo comunale, inaugurando un nuovo corso per la politica e la vita sociale del paese.

In tema religioso, don Alberto era intransigente, seguendo alla lettera i canoni e le disposizioni di quel tempo, combattendo dal pulpito ogni forma di peccato, lodando pubblicamente i fedeli praticanti e castigando gli inadempienti. Tracce di queste "ammende religiose" le ritroviamo anche nei registri parrocchiali consultati, soprattutto in quelli matrimoniali. Coloro che ricorrevano alla "fujtina" o alla registrazione del matrimonio civile prima del rito religioso venivano sposati nell'altare secondario della chiesa, quello dedicato a sant'Antonio e, in casi gravi, perfino in sacrestia, come soleva annotare nel "Libro dei Matrimoni": *«Le nozze furono benedette all'altare laterale di Sant'Antonio in punizione al fidanzato che ha rapito la fidanzata»⁵, «Le nozze sono state benedette in sacrestia in punizione perché gli sposi avevano già contratto l'atto civile e avevano già un figlio»⁶, «In punizione delle nozze civili, quelle ecclesiastiche sono state celebrate all'altare laterale di S. Antonio»⁷, ecc.*

In questo clima di intolleranza, don Iacopino arriva perfino a querelare gli amministratori comunali che vengono

processati in pretura, come racconta nel suo memoriale:

«La denuncia scatta quando il sindaco impone al parroco di ripetere in notturna la processione di S. Giorgio già fatta otto giorni prima. Nonostante il rifiuto ecclesiastico, la processione richiesta in un disegno di criminali disordini ha luogo ugualmente fra sacrilegi e tumulti. Il loro odio mi spinge a chiedere al vescovo il mio trasferimento»⁸. Il via al tumulto e alla sacrilega disobbedienza partì da *«una vecchia donna assieme alle figlie»* al grido di *«VIVA SAN GIORGIO, IL NOSTRO PROTETTORE!»* seguito dall'urlo rabbioso di *«FORA LU PRÈVITI!»*.

A coadiuvare l'operato e le scelte intransigenti del parroco intervenne anche il vescovo di Mileto con una lettera apostolica indirizzata al parroco e al popolo di Maropati:

«Con vivo dolore apprendiamo che domenica scorsa veniva tenuta nella parrocchia una processione contro il volere del parroco.

Riservandoci di agire nei confronti dei responsabili, ordiniamo al parroco una solenne ora di adorazione in riparazione dell'arbitrio commesso e delle parole ingiuriose e volgari pronunziate dal popolo, sia durante la processione che in chiesa.

Sappia il popolo che è solo atto di nostra paterna magnanimità se non adottiamo generali provvedimenti di rigore... e si riduca a un senso di maggiore disciplina e di rispetto verso la chiesa e il parroco.

Mileto 4 maggio 1948. Enrico Nicodemo vescovo».

Cinque mesi dopo, la commissione comunale per i tributi locali notifica al parroco il subitaneo pagamento dell'imposta di famiglia. Don Iacopino si oppone con ben tre reclami. Nel primo, il parroco contesta un'imposta di famiglia basata su un reddito di 300.000 lire, che considera irrealistico, sottolineando che i parroci dovrebbero essere esenti dalla tassa poiché operano per fini di culto. Accusa poi l'amministrazione di ostilità personale, evidenziando come altri cittadini più benestanti siano stati tassati meno. Critica, infine, le condizioni dei terreni della Chiesa, non redditizi, e ricorda i servizi offerti gratuitamente alla comunità (orologio pubblico, area di S. Giovanni, ecc.):

«Mi è stato notificato, in data 5-10-1948, di essere stato tassato per l'imposta di famiglia con un reddito di 300.000 £ e l'imponibile di lire 12.600 per il 1948. Emerge che la esenzione dalla tassa di famiglia spetta ai parroci in quanto essi perseguono un fine di culto. All'esame totale delle tassazioni appare che non furono applicate secondo criteri rispondenti ad

equità e giustizia. Infatti, mentre effettivi benestanti sono stati tassati per un minimo, altri come me sono stati gravati da oneri inconcepibili. Credo debba considerarsi giunto il tempo di por fine all'avversione. Tutti conoscono i terreni della Chiesa e le loro disastrose condizioni. Ammessa pure l'ipotesi che essi stillino latte e miele, il parroco vedrebbe i due prodotti come il miraggio del Libano. Il reddito di 300.000 £ è un'eresia odiosa, la commissione conosce bene l'eresia della cifra e l'effettivo reddito della parrocchia. Se non ci fosse odio, il sindaco riconoscerebbe di dover essere grato ad Essa che ha offerto gratuitamente la servitù dell'orologio, dell'area di S. Giovanni, del gabinetto pubblico. Chiedo pertanto alla commissione di accogliere il mio reclamo»⁹.

La commissione accoglie parzialmente il reclamo del sacerdote e riduce l'imposta a 12.000 lire, ma il parroco ritiene che la decisione sia frutto di odio e non basata su accertamenti equi. Cita episodi di conflitto personale, come la processione di S. Giorgio organizzata dal sindaco contro il suo consenso, culminata in disordini. L'imposizione della tassa viene interpretata come un tentativo di costringerlo a lasciare la parrocchia:

«Mi si comunica la decisione della commissione al mio reclamo del 19-10-1948. La decisione ha il seguente testo: "... accoglie in parte il reclamo, riducendo a lire 12.000 l'imposta."

Gli accertamenti sono fatti unicamente nella fantasia e al tavolo dell'odio. Il mio primo reclamo non sarà stato neanche letto. Che razza di accertamenti avrà fatto la tributaria in tre anni? La voce è del presidente della tributaria che concepisce implacabile odio al parroco per aver pagato 2.000 lire in morte del suocero come diritti di pompe funebri e sepoltura.

L'odio del presidente è in armonia con l'odio degli amministratori, processati in pretura su querela del parroco. La denuncia scatta quando il sindaco impone al parroco di ripetere in notturna la processione di S. Giorgio già fatta otto giorni prima.

L'imposizione della tassa è un tentativo di indurre il parroco all'auto decisione di abbandonare il paese. In tale cornice sono invitato in municipio per assistere al dibattito sul richiamo. Il segretario legge e la commissione sbadiglia, la tassa viene ridotta da lire 12.600 a lire 12.000.

Il presidente spiega che la tassa alla Chiesa era stata imposta anche in considerazione di altro reddito derivante dai proventi di stola. La stola è misera cosa in un paese di poco più di 2.000

abitanti: pochi matrimoni e venti esequie, 250 lire per ogni intenzione di messe. Gli incerti di stola vanno considerati in proporzione al numero degli abitanti, chiedo giustizia in terra, prima che giunga giustizia divina».

Nel 1951, in un clima di rapporti più distesi con il Comune, il parroco presenta una richiesta di revisione dell'imposta di famiglia. Sostiene che i fini di culto, equiparati a quelli di beneficenza dal Concordato del 1929, dovrebbero essere esenti da imposte, posizione confermata anche da una circolare ministeriale del 1932. Aggiunge che, non avendo una famiglia propria, è già fiscalmente incluso nella famiglia paterna, e sottolinea il peso economico delle spese canoniche che gravano sulla parrocchia. Considera la tassa ingiusta e frutto di motivazioni personali ostili. Infine, rinuncia al rimborso delle imposte pagate nel 1948 e 1949, ma richiede la restituzione di quelle versate nel 1950:

«All'egregio sig. sindaco.

Io sottoscritto, parroco della chiesa di S. Giorgio presento questo terzo reclamo avverso l'imposta di famiglia. Mi sono persuaso a sottoscrivere la composizione pacifica in vista della tanto sospirata riconciliazione. Oggi che i rapporti sono migliorati, è necessaria una doverosa revisione. Non ho motivo a dubitare che non saranno vagliati con estrema ponderatezza i seguenti titoli morali e giuridici che avallano la totale esenzione del parroco dall'imposta di famiglia.

1. articolo 29 del concordato italiano: il fine di culto e di religione è equiparato ai fini di beneficenze e d'istruzione. È abolita: la tassa straordinaria del 30% imposta con l'articolo 18; la tassa del

passaggio di usufrutto dei beni. Superfluo ogni commento!

È stato perciò un delitto, l'imposizione della tassa famiglia, basata sui beni della Chiesa, e sull'esercizio del ministero. È stato altresì un delitto la designazione di una fantastica rendita derivante dalla prebenda e dalla stola. È bene che il Comune conosca il codice di diritto canonico, il quale grava la prebenda di pensione canonica, la stola di diritti curiali, la parrocchia di 172 messe a favore del vescovo. In conclusione, non si doveva assolutamente invadere il campo della prebenda e della stola.

2. titolo all'esenzione dell'imposta di famiglia è inoltre la circolare n. 5146 del 1932 in cui si asserisce che l'esenzione deve competere ai parroci perché essi perseguono un fine di culto.

3. l'imposta spetta al capo di famiglia. Ora, il parroco non ha famiglia propria e resta pertanto membro della famiglia paterna, chiedo: è un atto legale l'imposizione della tassa a due membri della stessa famiglia? Al padre e al figlio?

4. titolo all'esenzione è il momentaneo condono, a favore del Comune, del canone dovuto per la servitù dell'orologio eretto sul frontespizio della Matrice.

5. titolo all'esenzione è il riconoscimento esentivo a compenso delle imposizioni del versamento di una tassa illegale, ingiusta, esagerata che dura ormai da due anni.

6. altro titolo è il tradizionale rispetto del privilegio giuridico parrocchiale dalle origini del Comune fino a due anni or sono, allorché fu dimenticato il privilegio concordatario per spirito di odio e motivi personali. Rinunzio spontaneamente al rimborso dell'imposta familiare versata negli anni 948-949.





Chiedo invece il rimborso delle somme versate nell'anno in corso 1950.

Sono convinto che finalmente sarà fatta giustizia nel nuovo clima di concordia».

Attaccata alla chiesa matrice, fino agli inizi degli anni '60, esisteva una viuzza chiamata non a caso Vico Monzezzaio, collegata con l'adiacente latrina pubblica. Solo negli anni '70, grazie all'acquisto del vicolo da parte del parroco don Eugenio Anile, il passaggio fu definitivamente chiuso.

Durante gli anni trascorsi a Maropati, don Iacopino si batté con grande energia contro l'indegno uso del terreno retrostante la chiesa, trasformato in una cloaca a cielo aperto. Dipingeva un quadro a metà strada tra il tragico e il comico: pareti impregnate di umidità e macchie, odori insopportabili che mettevano a dura prova persino i fedeli più devoti, e un tabernacolo costretto a "sopportare" quelle condizioni degradanti.

Nelle sue vibranti proteste, il parroco non risparmiava nessuno: accusava i "bruti" di trasformare ogni angolo in una discarica umana, criticava il sindaco per non aver rispettato le promesse fatte al vescovo e persino evocava "Satana", ironizzando sulla presenza di una scuola di cattive maniere dietro la chiesa. L'intera vicenda assumeva così contorni quasi surreali.

Il testo di una delle sue petizioni dipinge un quadro vivace e appassionato di un parroco che, con toni enfatici e spesso ironici, si rivolge alle autorità – dal Prefetto al Genio Civile – per porre fine a una situazione intollerabile. La latrina pubblica adiacente alla chiesa matrice non è solo un problema igienico, ma un simbolo di degrado morale

e sociale che il parroco denuncia con veemenza.

Tra accuse pungenti e descrizioni vivide, si sollecita un intervento per ripristinare la dignità del luogo sacro, minacciato tanto dall'incuria umana quanto dall'inerzia istituzionale. Con un misto di ironia e rassegnazione, emerge la speranza che la denuncia non venga ignorata, ma piuttosto diventi un'occasione per riaffermare valori civili e spirituali. Questo racconto, a metà tra il serio e il faceto, trasforma una battaglia quotidiana in un manifesto di civiltà, sottolineando il potere della denuncia per il bene comune:

«Io sottoscritto, parroco della chiesa di S. Giorgio protesto per l'uso vergognoso del terreno retrostante alla chiesa Matrice. Quel terreno che appartiene alla Chiesa è stato adibito ad una latrina pubblica. Aderente alle fondamenta della chiesa è stato praticato un pozzo nero scoperto. L'emiciclo dell'abside della chiesa è ormai tutto una placca di macchie bianche e nere causate dall'umidità. I medesimi frequentatori hanno orrore e ribrezzo di accostarsi al pozzo e servirsene civilmente. In maniera selvaggia, usano perciò qualunque spazio libero, teatro orrendo di nauseante seminato ad opera di bruti.

Il lezzo sconcertante che penetra in chiesa non è fatto per conciliare alla preghiera i fedeli, oltremodo indignati per lo scandalo del pozzo immorale. Maggiore indignazione suscita nei fedeli il dovere ascoltare, mentre si è in funzioni, o nel silenzio della preghiera, le infami conversazioni e le laide bestemmie di gente empia e sacrilega.

Protesto come Ministro dell'Altissimo in modo energico per onta alla Chiesa Cattolica, alla civiltà cristiana e civile, gravissimo oltraggio al figlio di Dio, costretto a vivere nel tabernacolo proprio a ridosso di quelle umide pareti che esternamente sono teatro delle maggiori vergogne umane. Protesto perché l'aperta cloaca minaccia la solidità della chiesa colpita alle fondamenta che presenta sintomi di disfacimento. Sorprende come possa essere consentito attaccare alle mura della chiesa una pantanosa latrina. Protesto come educatore della gioventù e tutore della moralità e rilevo che, proprio dietro la chiesa santana ha piantato le terre e istituita una barbarica scuola di nefandezze diaboliche. Protesto come cittadino perché al centro del paese si permette ancora il lurido luogo sorgente di microbi e di tossiche esalazioni. Protestano tutti i cittadini che sono vittime di putridi spettacoli e di odori ributtanti. Nessuno ha voglia di aprire gli occhi sul pozzo, né voglia di ricordare i quattro casi di tifo. Il sindaco mi aveva dato autorizzazione a bloccare l'accesso al luogo infame e aveva promesso a sua Eminenza vescovo di Mileto di chiudere la "Bertelli".

Chiedo l'intervento di S.E. il Prefetto di provincia onde si faccia fine alla triplice illegalità: appropriazione indebita del terreno della Chiesa, aderenza illecita alla chiesa della fetida latrina, appoggio arbitrario alla chiesa di una tettoia.

Chiedo l'intervento del Genio Civile, onde garantire la solidità della chiesa. Chiedo l'intervento delle autorità di pubblica igiene e sanità, affinché sia estinta la fonte di infinite infezioni e sia chiusa la sentina di ogni immoralità. Spero che la protesta non cada invano e che la lurida questione, in clima di democrazia e concordato sia finalmente risolta».

Nelle elezioni comunali del 1952 la Democrazia Cristiana subisce una sconfitta schiacciante, nonostante i tentativi del cosiddetto "quadrunvirato" di amministratori locali di manipolare la situazione. Questi ultimi, umiliati e smascherati, cercano di scaricare la colpa del fallimento sul parroco e sulla sua presunta influenza "rossa", diffondendo false accuse per giustificare la disfatta.

La sconfitta della DC viene attribuita a diversi fattori, tra cui la corruzione comunista, la propaganda avversaria, l'odio verso gli amministratori locali e la percezione di ingiustizie e favoritismi protratti nel tempo. Un evento particolarmente drammatico – il rifiuto di un ricco capitalista locale di aiutare una

partoriente in pericolo – esacerba il malcontento popolare, contribuendo ulteriormente alla sconfitta.

Nonostante i tentativi tardivi di riconciliazione, il risultato delle elezioni segna una netta disfatta per la DC, che passa dalla precedente vittoria risicata contro il Partito Comunista nel 1946 all'amara perdita nel 1952, sia a livello comunale che provinciale. L'intero episodio è descritto nel memoriale di don Alberto Iacopino con toni critici e graffianti, mettendo in luce i limiti, gli errori e i risvolti umani di questa vicenda politica e sociale:

«Finite le elezioni, rientro in parrocchia dall'esilio. Sceso dalla corriera, vado in chiesa a dir messa.

La desolante realtà, emergente dallo scrutinio, scolora tutte le speranze democristiane fino alla scomparsa di ogni illusione, dinnanzi al quadro oscuro della sconfitta, purtroppo schiacciante.

I quadrunviri, umiliati dalla disfatta, confezionano la caduta dal soglio comunale e la caduta della maschera di persone qualificate. I quattro grandi denudati in tutta la loro diabolica perfidia ed orrida povertà di ciechi, ora soggiacciono alla vergogna di avere agito da falsi profeti:

“Se vostra eccellenza rimuoverà il parroco, garantiremo la vittoria della DC.”

Inaudita la confusione dei grandi, sconvolti dalla vergogna di aver garantito la vittoria in diocesi, la solenne dolorosa disfatta è l'ultima riprova delle loro imposture.

Come naufraghi, in procinto di sparir nell'abisso delle esecrazioni popolari e dello sdegno della diocesi, si attaccano al fuscillo della menzogna di addebitare l'insuccesso elettorale, malgrado si siano fatti a pezzi per guidare il popolo.

Perché si scarica la responsabilità della sconfitta sulla DC? La quota dei suffragi era stata precalcolata dal sindaco: 525 voti. Il pre-calcolo dei voti: Voti sicuri: 450; voti insicuri: 75; voti dubbi: 50.

Schematizziamo le ragioni più evidenti della sconfitta della DC: 1. la corruzione operata dai comunisti; 2. la propaganda avversaria; 3. la corrispondenza rossa all'ordine di rimpatrio dei compagni residenti fuori Comune; 4. l'apporto impressionante della quasi totalità dei voti alla lista rossa da parte di una scarlatta frazione; 5. l'odio verso

gli amministratori. Ecco adesso una rassegna di chi, per odio, lascia lo Scudo per la Tromba: le famiglie attorno al capostipite del sindaco, dello zio del vicesindaco, del segretario comunale. La falsa accusa dei crociati sul bolscevismo parrocchiale: l'idea ha fatto strage fra gli ignoranti, che hanno dichiarato di ritenere lecito seguire le orme rossastre dell'arciprete. Delle tristi ripercussioni i democristiani si accorgono troppo tardi, il quadrunviro si straccia le vesti e manda mediatore presso i familiari del parroco un signore del luogo per chiedere di far rientrare l'arciprete. 6. La presenza in campo democristiano del superbo massone capitalista che i disprezzati villani sospenderebbero alla forca, specie ora, dopo l'inumano e crudele rifiuto di prestare la macchina ad una partoriente, da rico-

chiesa, che fu riportata al suo splendore grazie ai fondi previsti dalla Legge sulla ricostruzione del 27 dicembre 1953 e all'instancabile dedizione di don Alberto Iacopino. Questo parroco, non solo oratore di spicco ma anche abile muratore, si distinse per il suo impegno pratico: costruì con le sue mani il nuovo Calvario e restaurò la chiesa, aiutato soltanto da alcune donne del paese.

In un tocco di originalità, don Alberto aggiunse sopra il portone della chiesa un balcone, concepito (come si raccontava) come un luogo da cui potersi affacciare per comunicare direttamente con i fedeli. Purtroppo, questa caratteristica architettonica, unica e simbolica, è stata rimossa durante le successive ristrutturazioni della chiesa.

Nel 1956 l'ascesa del PCI a Maropati segnò una recrudescenza anticlericale e



verare d'urgenza e morta col feto per non essere giunta in tempo in ospedale.

7. il logorio di governo! Sei anni d'ingiustizie, favoritismi, oppressioni fiscali, letargo. Il sindaco eroicamente tamponato nel rifugio improvvisato di una malattia lascia la lettura al segretario della DC che recita “Noi non vogliamo ingannare nessuno, ma essere sinceri col popolo, dobbiamo confessare di non aver fatto nulla in sei anni, ma siamo onesti.” Onesti di quell'onestà che rifiuta di pagare ad alcuni eredi l'indennità di esproprio del suolo.

Risultati elettorali 25-5-1952: la DC è battuta! Nelle comunali per 245 voti e nelle provinciali per 268 voti.

Elezioni 2-6-1946: la DC batte il PC per 73 voti di eccedenza».

L'alluvione dell'autunno del 1953 provocò gravi danni strutturali alla

i militanti di sinistra iniziarono a orchestrare azioni di ogni genere per screditare il prete e allontanarlo dal suo incarico, come lo stesso annotava nel suo memoriale postumo:

«Elezioni amministrative 27/5/1956. 25/5 1956 ore 23-24. Ora solenne di adorazione eucaristica

Il popolo adunato in chiesa a pregare. Nel momento solenne dell'elevazione del Santissimo Sacramento nel rito della benedizione eucaristica, un'onda fanatica e sacrilega di social comunisti al ritmo di bandiera rossa di una lugubre tromba avanza improvvisa proveniente con un tempestoso corteo da Piazza Castello (il sindaco rosso aveva terminato un laido comizio contro il parroco e i fedeli, intenti a pregare nel tempio a quell'ora).

Circonda la chiesa. Barrica le due porte. Invade parzialmente la platea con

gli uomini più spregiudicati. Semina il terrore con formidabili grida e clamori. In preda al panico, i fedeli prostrati sul pavimento prorompono in gemiti e pianti implorando aiuto a quel Dio vivente nascosto sotto la bianca ostia consacrata già elevata in atto di benedire. Il ministro del culto sorregge in alto l'ostensorio con il Santissimo Sacramento, prolungando sine fine la benedizione fino a quando allo scoccare della mezzanotte pone termine all'uragano. E pure, neppure l'ombra di un agente dell'ordine. Dietro le rimostranze del parroco, all'indomani il brigadiere afferma di ignorare l'accaduto. Dove si era dunque egli cacciato l'ultima notte di comizi? Perché tutti gli altri sottufficiali della repubblica si sono anch'essi eclissati l'ultima notte?».

*

«8/7/956: ottava.

Il parroco, alla fine della seconda messa, si accinge con i fedeli alla breve processione tradizionale del simulacro del Santo Patrono dalla chiesa all'Ufficio postale e viceversa.

Tutto è pronto: ma mancano i 18 portatori della statua!

Sabotaggio: necessario rimandare la processione al pomeriggio, sempre nefasto per il pullulare di ubriachi, autori di incidenti altrettanto tradizionali.

La processione però questa volta, con somma sorpresa, si svolge serenamente. Non si poteva pensare che la serenità fosse quella delle acque stagnanti di una pozza limacciata!

La statua del Santo è deposta in cappella fra acclamazioni di "Evviva!"

Tra le grida si leva una voce: "Viva il Santo Patrono e fora lu prèviti!"... la scintilla... La donna è la medesima vecchia che nella sommossa del 1948 sostenne il ruolo di prima donna assieme alle figlie.

Al via dato dalla vecchia comunista attacca furibondo il coro degli attivisti, stazionanti davanti alla porta della chiesa. Una ridda infernale di "Fora lu prèviti" rimbomba intrecciata agli alti urli e clamori dei compagni. Un brigadiere e un carabiniere soli, impotenti, sorpresi. Il brigadiere risponde di bastare da solo, il tumulto si fa sempre più minaccioso. Allorché l'urlo selvaggio degli scampati alla forza diventa preoccupante, il sindaco rosso, finora confuso nella massa come muto spettatore, riesce finalmente cosciente della sua responsabilità con quattro bracciate e quattro gridate a placare la banda inferocita.

Smorzata la banda, i dirigenti del PC, assieme al brigadiere, vanno incontro al parroco per offrirgli il salvacondotto di una macchina con cui raggiungere la propria abitazione, ma il parroco ringrazia e si avvia a piedi.

L'ultimo atto della commedia è la messa in scena dell'odio del popolo, sotto la cui maschera le persone nascondono l'odio rosso, nato dalle elezioni disputate in una lotta col sacerdote».

Nonostante i ripetuti attacchi personali volti a rendere insostenibile la permanenza di don Alberto Iacopino in paese, i comunisti, probabilmente, non avrebbero raggiunto il loro scopo senza il contributo decisivo di una fragilità umana. Alcune brevi frasi, annotate tra virgolette nel diario del reverendo, sintetizzano in modo incisivo e implacabile la causa della tempesta che avrebbe trasformato per sempre la sua vita, i suoi progetti e la sua carriera ecclesiastica:

«Il Parroco viene allontanato dopo la scoperta che l'aspirante insegnante, alunna privata del Sacerdote, è incinta»¹⁰; «Libro bianco. Cronista del ventesimo secolo, il sacerdote viene allontanato dopo la scoperta che la aspirante insegnante, alunna privata del parroco, è incinta».

E in paese successe un pandemonio.

«Era quello che volevano gli avversari. – scriverà il Cavallari - Scopo raggiunto! Il giovane prete venne subito allontanato dal paese e la Curia Vescovile si prese carico del nascituro che, con il tempo, studiando, si è laureato e ora è un valente professionista di una città del Nord Italia»¹¹.

Per don Alberto Iacopino è l'inizio di un'odissea catartica, spesso impietosa, provata dal nascondimento, dai ricordi strazianti e dall'esistenza di un figlio che rammenterà a sé stesso, a coloro che avevano creduto in lui e ai posteri la sua caduta; un travagliato pellegrinaggio di redenzione che durerà per quasi quarant'anni, fino alla morte, sperimentando il silenzio del deserto e la notte oscura della vita.

Dopo un "biennio penitenziale" presso il convento francescano di Lipari, nelle isole Eolie, il prete per vivere fu costretto ad arrangiarsi, insegnando religione e sostituendo qualche confratello, con l'aiuto di alcuni vescovi commossi dal racconto delle sue vicende umane.

Infine, nel 1965, si stanziò a Velletri dove visse fino alla morte, avvenuta il 14 marzo 1996. Prima di morire, malato ormai da tempo, volle rivedere e abbracciare quel figlio che per quasi quarant'anni aveva amato, attraverso la croce quotidiana della redenzione, assaporando

nell'abbraccio paterno l'Amore di Dio che perdona e dimentica... al contrario della logica umana, spesso accusatrice indifferente e fustigatrice spietata, che ama compiacersi dei drammi della vita.

La pubblicazione di memoriali, i libri come *L'Apologia di un Parroco* ed anche questi modesti articoli servono per sfatare i luoghi comuni della impeccabilità della storia, anche di quella suffragata dal carteggio documentale, che quasi sempre è distante, disinteressato e indifferente ai moti dell'anima che, malgrado tutto, governano le ragioni primarie delle vicende umane. Un monito per tutti, che invita a riflettere prima di sentenziare e a scandagliare il cuore di chi ha sofferto, attraverso la sublime forma dell'intelligenza umana che si palesa propriamente con la capacità di osservare senza giudicare.

Note:

¹ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI MILETO (ASDM), *Bollario (Enrico Nicodemo 1945-1953)*, p. 34.

² D. CAVALLARI, *Apologia di un parroco. La rielaborazione letteraria di un diario*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2015.

³ Fondata nel 1944 da Papa Pio XII, la POA era stata istituita per offrire sostegno materiale e spirituale alle persone colpite dalle devastazioni della Seconda Guerra Mondiale. Nel corso degli anni, questa istituzione si è evoluta, concentrandosi sulla distribuzione di cibo, vestiti e altri beni di prima necessità, aiutando non solo i poveri, ma anche sfollati, rifugiati e chiunque fosse in difficoltà. Il suo impegno si estese anche a iniziative di sviluppo e supporto per le famiglie meno abbienti. Negli anni successivi, molte delle sue funzioni sono state assorbite da altre istituzioni della Chiesa, come la Caritas.

Tra le iniziative più significative vi erano anche le colonie estive e gli asili, concepiti come supporto educativo e assistenziale per i bambini più bisognosi. Questi centri, spesso chiamati genericamente "colonie pontificie" o "asili della Pontificia Opera di Assistenza," fornivano accoglienza, istruzione di base e cure ai bambini appartenenti a famiglie in difficoltà.

La missione di queste strutture era garantire un ambiente protetto e stimolante per i più piccoli, sottraendoli alla miseria del dopoguerra, offrendo loro non solo supporto materiale ma anche momenti educativi e ricreativi, come le attività organizzate nelle colonie estive. (Cfr. L. Comerio, *Le colonie estive delle istituzioni pontificie (1945-1960) tra dimensione assistenziale e pedagogica: una ricerca in corso presso l'Archivio Apostolico Vaticano*, Università degli Studi Bicocca di Milano, 2024; BeWeb (Beni Ecclesiastici in Web) alla voce "Pontificia Opera di Assistenza".

⁴ MEMORIALE inedito.

⁵ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MAROPATI (APM), Anno 1950, n.14, Annotazioni.

⁶ Ibidem, anno 1950, n. 12, Annotazioni.

⁷ Ibidem, anno 1950, nn. 17, 25; 1951, n. 2; 1952, n. 6; 1953, nn. 7, 17; 1954, nn. 17, 34; 1955, nn. 4, 21,23; 1956, nn. 7, 23 Annotazioni.

⁸ MEMORIALE inedito.

⁹ Ibidem.

¹⁰ D. CAVALLARI, *Apologia di un parroco... op. cit.*, Prefazione di G. Mobilia.

¹¹ Ibidem.